



## **Daniele Mencarelli. Degli amanti non degli eroi**

incontro con

**Daniele Mencarelli**  
scrittore, autore del nuovo libro *Degli amanti non degli eroi* (Mondadori)

**Luca Mastrantonio**  
Giornalista e autore

*Auditorium CMC – Largo Corsia dei Servi, 4 Milano*  
Martedì 27 Febbraio 2024



Largo Corsia dei Servi, 4 - 20122 Milano  
tel. 02 86455162  
E-Mail [Segreteria@cmc.milano.it](mailto:Segreteria@cmc.milano.it)

CAMILLO FORNASIERI: Buonasera a tutti, siamo molto lieti di accogliere su iniziativa della Mondadori, in particolare essendo un libro di poesie quello che stasera è al centro della nostra attenzione, ed è lo specchio della Mondadori, la celebre collana dedicata alla poesia.

Il tema è il titolo del libro di Daniele Mencarelli, degli amanti non degli eroi; è un titolo tema e quindi come sempre ci riserva questo grande caro amico scrittore una profondità di visione sulla vita che viviamo tutti noi e quindi siamo lieti di avere qui con noi Daniele Mencarelli che saluterai con un applauso.

Dialogherà con lui, e poi anche con noi a seguire, con domande se volete, a prescindere dalla lettura stretta del poema in oggetto questa sera, Luca Mastrantonio, che è un giornalista ed è un autore televisivo, radiofonico ed è anche un autore di poesia e di diversi saggi. Lui è della redazione della lettura del Corriere della Sera, una persona molto colta, molto intensa e ci è sembrata la persona, la figura migliore per fare un dialogo con Daniele Mencarelli.

Il centro culturale di Milano, da tanti anni lavora sulla poesia per cui siamo molto contenti di ritornare su questa dimensione così interessante perché è la voce dell'io che dà voce ad un noi e dunque siamo curiosi di sentirvi, grazie.

LUCA MASTRANTONIO: Grazie dell'invito e del saluto, grazie Daniele che è la prima volta che incontro di persona consapevole, perché magari ci siamo incrociati prima e abbiamo chiacchierato, e mi è piaciuto molto questo dittico. Insomma ci sono due poemi, due pale d'altare, in realtà in genere l'altare ha un solo tema sacro. Qui di sacro ce ne sono due: l'amore e la morte, anzi l'amore e la guerra. In fondo guerra e morte sono due sinonimi. Con questo titolo da genitivo Degli amanti non degli eroi che è sorprendente. Poi a proposito di poesia, in genere mi occupo su Sette settimanale del Corriere della Sera, dell'ufficio poesie smarrite cioè delle poesie che un po' si perdono poi si ritrovano e qui tu ci hai fatto ritrovare la prima Pala storia d'amore riscritta, ma era un testo del 2015 se non sbaglio e quindi il passato, però un passato decisamente vivo perché sentirlo parlare di poesia come è avvenuto poco prima dell'incontro è molto bello. Non solo sei appassionato ma sei proprio così arso dalla poesia. Il secondo è un futuro, in realtà è un presente perché noi viviamo in un presente di guerra, in un presente di eroi, in un presente di racconti e di menzogne perché la guerra è questo. Quello che io ho trovato veramente fantastico come di un film che ti piace, è come giochi col tempo questo libro, che ha preso una pala da un passato eterno, un'adolescenza di cui tu hai una capacità di raccontare quegli astratti furori di periferia rispetto dall'epoca adulta. È come se l'adolescenza di Gabriele e di Anna è la periferia della loro vita però è una periferia molto importante perché è il luogo da cui vengono e poi appunto, molto brevemente do degli elementi di contenuto, ma poi ascolteremo la tua voce se vorrai leggere qualcosa sarebbe molto bello, quindi in storia d'amore abbiamo Gabriele e Anna che sono due adolescenti di 16 e 14 anni che negli anni 90' vivono una feroce, che è l'aggettivo, uno degli aggettivi ricorrenti, questa feroce passione che li attrae, li consuma, crea un attrito, crea una scoperta, all'inizio è un adescamento. Ecco è molto bello come l'amore non sia quella cosa stilnovistica che a volte nei licei classici, se uno li frequenta, come in parte Anna che è una brava comunque studiosa anche del latino, così astratti provenzali, l'amore è un adescamento perché Gabriele in fondo è un predatore, lei la preda e come spesso succede, poi è la preda che fa all'amare il predatore. Quindi la scoperta dell'amore, una scoperta dell'amore che poi diventa anche un amore con la A maiuscola, come il tu rivolto da Gabriele ad Anna poi diventa un tu anche religioso, metafisico, ma qui non aggiungo altro, era solo per dare qualche elemento dei colori, rosso e blu i colori delle madonne, i colori della religione dell'amore. Ecco che invece nel Lux hotel, un hotel a 5 stelle, noi siamo nel presente, temo nel futuro vicino e protagonisti sono invece tre eroi della patria Mercurio, Nettuno e Marte. I soprannomi di battaglia sono questi ma è tutto ciò che noi dobbiamo sapere di loro. Ecco le loro descrizioni sono fantastiche, soprattutto di Nettuno che ha un volto, "il naso d'Aquila e la bocca una rasoiata senza labbra, una ferita poco propensa alla parola" e questo a me è piaciuto moltissimo, questa immagine di una bocca che è una ferita, non ha labbra e però non parla quella bocca. Loro giocano a Poker come in fondo hanno giocato sempre, d'azzardo, passando per eroi, forse sono eroi, forse non sono eroi, forse gli eroi sono dei criminali a cui la storia dà un premio che è quello della gloria, però questo solo leggendolo poi lo scoprirete, se è un bluff, se qualcuno bluffa o qualcuno no. Ecco io ho trovato molto interessante, anzi l'unica vera domanda è l'idea di mettere assieme qualcosa del passato perché rilegendoli immagino che, come dire, c'è qualcosa, cioè come vederci in una foto da ventenni quando vivevamo quegli ardori però sta benissimo questo passato feroce ma bello, sacro e questo futuro imminente

dell'oggi, della guerra, in cui demistifichi completamente la retorica in cui noi siamo oggi immersi, in cerca e bisognosi di eroi. Oggi purtroppo noi abbiamo bisogno di eroi nel tempo in cui viviamo, ma in questo degli amati non degli eroi è la scelta che fai molto chiara e netta in questo libro Mondadori

DANIELE MENCARELLI: Grazie dell'introduzione, delle parole che hai utilizzato. Per me questo libro è innanzitutto una risposta pratica, una risposta pratica che anche uno studio come si faceva una volta prima dei grandi quadri, un tentativo come si sarebbe detto nel vecchio secolo, di proporre due elementi che giocano con i pesi della poesia e della narrazione in modo diverso. Nel senso che se da una parte abbiamo una storia d'amore, un poemetto verrebbe da dire più classico, in cui ogni frammento poetico ha una sua autonomia e una sua validità in quanto tale, puoi aprire "Storia d'amore" leggere una poesia e apprezzarne il contenuto senza leggere quello che c'è prima e quello che c'è dopo. Questo peso a favore della poesia si rovescia, ribalta rispetto a Lux hotel perché invece lì prevale, sì la versificazione, ma entro una narrazione, una drammaturgia più stretta più incatenata. Io trovo che questi due poemetti li ho voluti mettere assieme perché hanno di fondo questa parola che a me piace molto, ferocia. Siamo in un luogo che ha avuto come maestri, come punti di riferimento, mi viene un nome, Testori, e il poeta è quell'artista che non ha paura del corpo a corpo con ogni singolo verso, e qui il grande tema in fondo dell'amore e della morte quindi dello stesso tema viene secondo me saldato da questo elemento, da una parte la ferocia diventa varco, diventa elemento positivo, diventa elemento in qualche maniera di transizione verso qualcos'altro, dall'altra quella ferocia invece è assolutamente statica e immobile come i monumenti nelle piazze che ritraggono questi tre soldati e concludo dicendo che in fondo anche in Lux hotel, anche in questo poemetto dove a prevalere è senz'altro una visione pessimistica dell'uomo che ha bisogno degli Eroi, dove per eroi si intende l'uomo che è massacratore per un popolo e appunto Eroe per un altro comunque, anche il Lux hotel c'è questa contraddizione, c'è il grande sacrificio, c'è il grande gesto d'amore, il concierge, ma il gesto d'amore ha questa doppia valenza, io sacrifico la mia vita per amore di un'altra vita, un nipote, ma anche perché forse l'uomo non è in grado di vivere in maniera, Mi verrebbe da dire deculturizzata, senza nessun culto, e a me questa cosa interessa sempre di più perché tanto quanto più ci allontaniamo dai culti falsi, tanto più abbiamo modo di vedere noi stessi e magari quali sono i culti veri e seri da inseguire.

L. MASTRANTONIO: in effetti il secondo poemetto è una danza a parlarne perché ci sono degli elementi narrativi, ci sono dei colpi di scena. Nella poesia il colpo di scena è qualcosa di piuttosto strano che però dimostra anche le potenzialità tra l'altro per un autore come te che usi molti linguaggi, la prosa, la sceneggiatura, quindi una curiosità su questo. Mentre il primo poemetto è una raccolta, insomma una piccola Vita Nova adolescenziale con dei ciao trasformati in maniera drammaturgica, cioè funzionano anche i ciao in queste poesie, poi c'è una dimensione molto odorosa, ecco io mi ricordo quando si entra in un'aula, chi ha fatto lezione prima di te in genere ti lascia, se insegni al liceo o all'università, in dote quella aflore di gioventù, di adolescenza di ferocia, che è un odore che a seconda dell'età che avete vi dà delle reazioni, ovviamente se avete quell'età lì ci siete immersi come i pesci di Wallace e quindi non lo sentite beati voi. Se siete un po' più grandi iniziate a sentirlo e magari vi dà fastidio, se siete molto più grandi lo sentite, se siete onesti avete un po' di nostalgia forse, quindi non vi dispiace così tanto. Quello che ho trovato ecco, fa subito profumo milanese, quindi non teniamo la nostra romanità, io ho vissuto qualche anno a Roma un po' populista, la fragranza ecco dell'adolescenza io ho trovato però in queste prime in poesie mi interessa. Quanti anni avevi all'epoca e anche a chi hai pensato e a chi hai rubato questa fragranza che è fatta di dettagli, la prima volta è su un bomber, quel giubbotto degli anni 90. Tra l'altro ecco, mentre nel secondo siamo nella temporalità epica degli eroi smascherati in ogni luogo, sono tre soldati che forse hanno fatto ciò che tutti i popoli schiavi sognano, il tirannicidio, e forse l'hanno fatto forse no, forse dei tre qualcuno sì e l'altro chi lo sa, perché poi la cosa molto efficace drammaturgica è che è l'interazione tra i tre che mette in discussione la vulgata epica perché poi le persone sono dei misteri, non li puoi capire fino in fondo come ogni coppia. Qui noto che c'è uno sguardo però molto filmico quindi mi interessava anche un po' perché tornare con così tanta maturità di esegetica e di scrittura appunto, ci sono dei colpi di scena

che ora sinceramente è difficile immaginare a meno che uno per mestiere sa che poi per far girare la pagina o per dare alla dopamina dell'attesa un po' di soddisfazione di dire io qui, però faccio succedere qualcosa. Prima tu hai detto, ma non diciamolo troppo, un po' cosa fa il concierge che è il testimone poi anche un po' di quello che succede. Mi incuriosiva molto una consapevolezza rispetto ai primi versi, intanto che comunque sono versi che raccontano un'adolescenza, con una fragranza che comunque nel 2015 – quant'avevi 30 anni – insomma, come si torna indietro. Ovviamente insomma, i mondi che frequenti immagino, il rapporto con i tuoi lettori, i più giovani ti hanno aiutato o altre esperienze perché c'è veramente una fragranza che mi ha colpito e invece nel secondo poema c'è così un'alchimia, un'essenzialità quasi da cortometraggio che tu c'hai insomma costruito per il colpo finale per un picco di Climax un po' prima quindi con grandissima maturità. Sono due domande un po' diverse apparentemente asimmetriche, ma è un dittico anche che ha una sua simmetria così di temperatura e di odore.

D. MENCARELLI: Questo pendolarismo tra adolescenza, fase adulta e fase più matura io la propongo, e la vivo, in termini esistenziali e formali. Nel primo c'è quel residuo inestinguibile e infinito che resiste dentro di noi di quell'afrore che tu hai così ben descritto. Quindi tornare a quell'adolescenza per chi scrive poesia è come “uno sguardo adolescente sul mondo”, come direbbe Luzi. Quindi il poeta è quello che rispetto anche ai grandi temi dell'esistenza rinnova lo sguardo e nel rinnovare lo sguardo forse rinfresca quella afrore lo rianima. Nel secondo, invece, è il tentativo, lo studio. Io amo questi due termini: studio e tentativo. Il secondo invece è proprio portare la versificazione, la poesia in una zona più minata, meno conosciuta, ma non per questo impossibile. Qui non posso non entrare in contraddizione, non polemica, con quella che io definisco l'Accademia Contemporanea. Io, perlomeno dal mio punto di vista, trovo ovunque queste divisioni, secondo me assolutamente inesistenti, che vogliono il poeta incapace o comunque senza il permesso di darsi alla narrativa (viceversa è più difficile effettivamente) oppure comunque impediscono l'artista di sperimentare altre lingue. Non capisco perché occorra rimanere dentro una casella. Negli altri paesi penso soprattutto alla lingua anglofona non è così. Mi viene in mente Doroty Porter, la maschera di scimmia. Lei che dà vita a questo detective questo poema dove vive un detective addirittura. Io credo che con la parola poetica si possa far tanto, anche dare vita ad una storia che prevede degli elementi che apparentemente non appartengono alla poesia. Guardiamo in particolare al nostro Novecento. Io parto da un presupposto che non metto in discussione: il Novecento italiano da un punto di vista poetico è stato ineguagliabile, dal 1900 in poi sono nati almeno cinque grandi poeti ogni decennio. Se noi poi prendiamo la grande poesia del Novecento non è detto che in una chiave, se vogliamo più smussata, meno quasi provocatoria rispetto a Lux hotel, non esista comunque la presenza del Climax, non esista la presenza del colpo di scena. Quando Clemente Rebora in “Viatico” dice “fratello ne hai fatti ammazzare tre, muori perché noi qui non riusciamo neanche più a impazzire”, quello è un colpo di scena. Per l'inserito ti ho nominato una poesia che per me è a tutti gli effetti una cellula base che sta alla base della scrittura e che può essere declinata dentro ogni linguaggio possibile “la mentorina del pre Cello De Riso”. Tu lì hai i tre atti del racconto. All'inizio hai un preticello laido che per i vicoli di Genova non va per confessare, soprattutto le prostitute, e ad un certo punto questa Susanna Vangelo, questo cognome che non a caso, cade in ginocchio. Ecco il grande colpo di scena, il turning point che porta il protagonista a vivere un altro sé, spezza il punto d'equilibrio (e stiamo già nella drammaturgia). Spezza il punto d'equilibrio lui cade dentro una crisi che non aveva mai provato prima a Genova, che anche nel rotolio della risacca sputa denaro, e quindi poi alla fine c'è questo finale meraviglioso in cui lui arriva a dire in questa lotta bene contro male arriva a dire io, non mi chiedete come, ma, non come si comanda fare, Io prego perché Dio esiste ma come uso soffrire io, affinché

Dio esista, d'altro non mi chiedete, sono un povero prete e questo finale nel congedo del viaggiatore cerimonioso torna anche nell'ascensore di Castelletto, però come facciamo a dire, o se prendiamo i presepi meccanici di Montale e non c'è rivelazione in Montale, non costruisce scene per poi metterle in moto e rivelare, e quindi dare colpi di scena, Secondo me io credo e siamo nella città di, lo cito come maestro, come maestro che ha avuto la fortuna di frequentare assieme a un'altra maestra che era sua moglie che era Giovanna Sicari a cui ho dedicato il testo, la poesia io dico sempre è un singolare universale, parlare di poetiche e dovrebbe essere affrontato sempre con una grande dose d'umiltà perché alla fine la poesia più di ogni altra lingua può dirsi tale quando s'avvera nel lettore, anche attraverso queste contaminazioni che sono sempre esistite, perché se noi torniamo ancora più indietro e torniamo ai padri della letteratura, se partiamo da Dante, dimmi Dante che cos'è se non un uomo che costruisce contemporaneamente in endecasillabi una storia che unisce passato, presente e futuro ai temi del sempre. Quindi io faccio fatica a stare nelle categorie strette, essendo stato costretto e trattenuto, io se mi dice di non mischiare lingue, è il momento in cui invece io per contraddizione inizierò a giocare con lingue diverse.

Allora devono continuare a dirtelo di non farlo, vogliamo scioglierle un po' queste lingue, appunto sentiamole nella loro romantica ruvidezza

D. MENCARELLI: io qui ho fatto un lavoro, lo dico soprattutto ai più giovani, siamo un pubblico raccolto ed è bellissimo perché mi permette di raccontare una cosa che è un ricordo per me indelebile, perché mi lega a Giovanna Sicari. Un giorno Giovanna già gravemente malata, nel suo periodo romano quando si era già trasferita dai genitori a Spinaceto mi fa: "Daniele ti va di venire da Empiria, storica libreria Romana ed editrice, ti va di venire a leggere con me Elio pecora?". Io ero un giovane molto timido, però dico "sì vengo". Eravamo, immaginate la scena, da questa parte del palco, c'erano tre poeti d'età diversa e dall'altra parte un solo spettatore e io ricordo questa lettura come semplicemente meravigliosa, il bello della poesia forse è questo, lo dico senza nessuna piaggeria. Il bello della poesia è che a differenza della prosa, della narrativa, dove evidentemente c'è lo sguardo di insieme, anche uno sguardo quantitativo, la poesia se ne frega cioè la poesia parla un'altra lingua, parla una lingua che è sempre rivolta a un tu, mai a un noi, ha sempre questo rapporto singolare. Io ho scelto tre poesie che sono per me i tre atti del racconto. A proposito sempre di provocazioni, i tre atti del racconto di storia d'amore del primo poemetto. Appunto questa storia d'amore tra questi due ragazzi negli anni 90.

11 ottobre 92'

16 gli anni appena scoppiati, 1000 i cazzotti, 1000 i baci strappati dalle labbra di un paese sgranato passo dopo passo, senza mai soddisfarla veramente questa fame infelice, questo desiderio cane di carne e vita, di voglie ubriache, sempre in festa. Non arriverà il sonno, ma una perdita di sensi, un corpo sfinito che s'arrende a qualcosa dentro di feroce. Non sei niente di speciale, vorrebbe il trucco nero sulle palpebre accendere i tuoi occhi di mistero, ma lo sguardo quattordicenne resta, anche il rosso passato sulle labbra non brucia del fuoco immaginato, semmai ti fa sembrare mascherata. Sei un carnevale con aria da maestrina su una panchina in mezzo alle tue amiche gemelle per trucco e acconciatura se passando è solo te che guardo e per le voci che vogliono il tuo diario invaso dal mio

nome tra mille esclamativi. Tu sarai una bocca come le altre, una parola vuota, un corpo da bucare, di te rimarrà un racconto serale, l'ultimo dopo tutte le cose serie. Un giorno saprò dire tutto questo con una sola parola, dirà tutto, svelerà ogni cosa, cadranno una volta pronunciata, tutti gli inganni sparsi sul percorso. La via apparirà chiara, senza intralci, salvarti sarà un gioco da bambini, per te riuscirò nell'impensabile, il primo a schiavare l'universo. Niente di tutto questo. L'intero verso del futuro si consumerà senza fuochi dal cielo, ai tuoi piedi mai poggerò la preda, la prova che alla fine resisteremo, ma tolta l'impazienza che mi smania, altro atto vuole la mia fede, dare rinascita ogni giorno al clamore che sei per i miei occhi, poi con ogni fibra di esistenza amare e ringraziare questo mi basta.

L. MASTRANTONIO: Nella seconda poesia che hai letto mi sono reso conto per la prima volta, forse grazie alla tua voce adulta, che è la stessa cosa che dice Kierkegaard ne "Il diario di un seduttore", che bisogna buttar giù la donna a cui ambisci, non elevarla. È incredibile lo sguardo di lui, però quanta verità, quanta sincerità, quanta assenza di cura del giudizio altrui c'è in questa confessione di spavalda visione di questa ragazza che poi gli sconvolge la vita. In questo devo dire c'è una verità che sembra accessibile solo quando si è fatto in tempo a scrivere qualcosa da adolescenti e se si ha il coraggio poi di rileggerlo, al di là del ribrezzo che si prova per quell'afrore che quando è nostro ci dà fastidio. Certo però ammettere una megalomania frutto di timidezza e di paura come quella di lui, anche se lei della timidezza è un fiore, lui è uno che vorrebbe calpestare la timidezza altrui. Ecco nella seconda poesia c'è proprio la verità dell'adolescenza.

D. MENCARELLI: Hai usato una locuzione bellissima e drammaticamente vera. Questa assenza di cura nei confronti del giudizio morale rispetto a quello che viene proposto: questo è un grande tema della letteratura, cioè l'unica cosa che secondo me non spetta allo scrittore è giudizio morale.

L. MASTRANTONIO: Però esporsi al giudizio potenzialmente, cioè ammettere quanto è abietto questo desiderio del corpo da bucare. Intanto che puoi scrivere con questa libertà nella poesia. Però è di un'abiezione che lo rende così umile, a me ha sorpreso molto, forse la cosa che mi è piaciuta di più di Gabriele, questo sguardo basso veramente da branco.

D. MENCARELLI: Lui lo dice, vorrebbe trasformare il divertimento in mestiere, fare come professione il criminale. Però a me viene in mente una scrittrice, che qui è abbastanza bazzicata, che è Flannery O'Connor quando dice "mi sembra nel territorio del diavolo". La verità spesso è qualcosa di schifoso, di terribile. Cioè noi la vorremmo sempre elevata sempre innevata, sempre bianca candida; ma poi la verità dell'uomo profonda che è quella che spetta allo scrittore. Secondo me è una verità che sa più di terra e sangue che di vette innevate. In questo Gabriele è un ragazzo della sua generazione, che vive nei confronti del sesso questo gioco terribile, questo primato a essere il ragazzo che buca per primo. Oggi questa terminologia, se mi permetti un parallelismo impoetico ma più sociologico, oggi questo parallelismo è paradossalmente venuto meno. Oggi i nostri figli con l'avvento del digitale sono de-pulsionati, de-erotizzati rispetto a noi nativi analogici. Oggi per paradosso magari un ragazzo in branco, perché poi la regola del branco sociale resiste anche in epoca digitale, oggi magari lo dice più per una valenza veramente da branco più che per un desiderio suo erotico. Ma anche su questo c'è questa differenza enorme. Forse su questo il libro segna una differenza storica che i nostri figli e i nostri nipoti hanno oggi rispetto alla metà sessuale dell'universo, che è l'altro sesso (lo stesso sesso ovviamente per chi ha un orientamento sessuale omosessuale). Oggi tutto questo è diventato diverso, questo è cambiato (lo dico mentre ragiono con te in questo momento) ma oggi non sono solo cambiate le parole, oggi non solo c'è più evidentemente anche rispetto e attenzione, ma oggi è cambiato proprio tra ragazzi l'ingaggio rispetto al tema del sesso. È un tema

che io vedo nelle scuole ed è a me preoccupa molto perché è una generazione de erotizzata che non ama. Poi l'Eros è una componente fondamentale della nostra vita e dell'amore.

L. MASTRANTONIO: Io sono un ragazzo cresciuto negli anni 90, il mondo di Gabriele è un mondo di cassa dritta, rave, è chimico, di delle paroline, delle caramelle che ti si metteva in bocca: è proprio veramente puro anni 90. Gli odori soprattutto quando sono di certe esperienze anche un po' veramente molto vili molto molto molto dal basso. Invece il secondo su cui secondo me però piano piano conviene perché ha degli elementi sorprendenti non solo narrativi ma hai l'impressione che scortichi via, che butti, che tu nel secondo poemetto sembri animato da quella furia iconoclasta per cui oggi si buttano giù le statue e però poi c'è anche qualcuno che è disposto a morire perché quella statua sia su resti su. Io non lo so il motivo di quel gesto, per fortuna non ci dà gli elementi per capirlo, però evidentemente noi abbiamo bisogno di qualche statua forse anche solo per avere qualcosa contro cui esprimere il desiderio di abbatterla. Ecco nel secondo invece io vedo lo scacco della storia che si ripete sempre uguale che ha questi eroi e noi ci siamo immersi. Ecco mi interessa quand'è che hai iniziato la storia dei tre soldati che forse hanno ucciso il tiranno liberando il loro popolo. Il mio non è un forse di prassi perché io penso che il lettore di poesia ha una grande qualità che capisco poco. Cioè capisco poco la narrazione, a volte mi perdo, vado indietro, vado a rivedere. In fondo a me piacciono le immagini e i suoni quindi magari non ho capito del tutto e non posso spoilerare io qualcosa perché potrei veramente aver capito male. Quindi depisto sinceramente senza intenzione perché è un gioco di specchi questo qui che fai alla fine. Nel primo poemetto c'è questa adolescenza che hai dentro pasoliniana quando hai detto che qua a Milano bazzicava Flannery O'Connor ho sentito proprio... Lì c'è un'urgenza, come sono i brufoli nell'adolescenza (dici come ti vengono i brufoli ma sai io sentivo il bisogno di tirare fuori il peggio di me). Invece questo poemetto ha qualcosa a metà tra l'invettiva, tra il gioco cinematografico di adesso, che è fatta di giochi di prestigio che ti crea un effetto. E poi infatti, più che turning point, vediamo lo svelamento del prestigio. Il modo migliore per nascondere è quello di dire "adesso ti spiego com'è il trucco", tu sei lì che cerchi di capire com'è il trucco e te lo faccio sotto gli occhi. Il non degli Eroi quand'è che l'hai messo a fuoco? Quand'è che hai sentito il bisogno, rispetto anche ad altri progetti che immagino avrai, di raccontare così, una storia che almeno mi piacerebbe capire tu come lo vedi questo poemetto. Perché poi l'autore perde soprattutto quando sono così nell'ambiguità inevitabile della poesia. Ecco come la meravigliosa ambiguità della poesia. C'è qualche elemento storico che ti ha spinto a immaginare questo sogno del tirannicidio. Questo poi è il giornalista, che è sempre terribilmente prosaico, noi speriamo che qualcosa succeda in vari posti del mondo. Questo sogno del tirannicidio è un sogno così alfieriano, è una tragedia proprio classica, è il sogno del tirannicidio, l'omicidio legittimato. Mi interessa l'occasione, non la visione politica che ti ha spinto a immaginare questo sogno del tirannicidio degli Eroi per poi scoprire che non sono del tutto eroi.

D. MENCARELLI: Ma sai noi a Roma, tu hai vissuto a Roma, avrai a cuore come me la figura di Pasquino, l'uomo popolare, la statua che dice contro i poteri che vivono a Roma, la vox populi. Io ho scritto Lux Hotel, sembra quasi una bestemmia, perché è stata una specie di traduzione in un mondo senz'altro più drammatico della ricostruzione dopo questa guerra a cui hanno posto fine questi due eroi. Io in qualche modo ho appunto mascherato tutti gli atti di viltà, di mediocrità, anche miei, vissuti dentro ad una grande azienda. quindi l'eroismo verticale, la gerarchia che comunque prevede qualcuno che sta sopra qualcun altro in virtù di qualcosa che non ha compiuto, non che ha compiuto. Questa è stata un po' la spinta iniziale. Poi io devo dire che a me è capitato poche volte, lo dico con grande emozione e imbarazzo: per uno scrittore, soprattutto che viene dalla poesia e anticipare qualcosa che accade dopo, ma non perché è veggente, pensa a Pasolini, l'esempio più vogliamo anche banale, anticipare qualcosa che accade dopo sta un po' nell'aspirazione sta un po' nel desiderio di chi scrivendo

semplicemente compie questo gesto di estrema ossessiva attenzione verso quello che accade. Pasolini non era veggente. Io faccio sempre l'esempio della parabola di un pallone scagliato in aria: se tu hai una concentrazione tale da non smettere mai di guardare la sfera in volo, di non perderla neanche di vista perché il sole, anche per tutti quegli elementi avversi che non dipendono da te, il sole contro qualcuno che ti distrae. Se tu questa parabola la osservi con qualcosa che è ai limiti dell'ossessione saprai un secondo prima il punto di caduta della parabola. Dico questo perché io in un periodo che ha preceduto di 3 o 4 anni, prima la pandemia e poi l'esplosione di nuove guerre e di alcune ormai purtroppo nuove. Io tre o quattro anni prima ho iniziato a scrivere senza nessun motivo e due sono diventati due progetti che son diventati teatrali. Ho iniziato a scrivere d'un mondo che cadeva dentro al suo sempre, perché come hai detto te in questi eroi vediamo il bisogno d' Eroismo (Non c'è niente di più appunto naturale dell'idolatria del bisogno dell'idolo). Ho scritto queste tre cose tra cui appunto questo Lux Hotel, che è quello a cui sono più affezionato perché racconta una storia maiuscola da un punto di vista minuscolo. Questa è una cosa abbastanza tipica per gli esseri umani perché vive la storia con la S maiuscola ma rimane sempre un osservatore minuscolo rispetto alla sua grandezza. Il cameriere, il protagonista di Lux Hotel è un uomo che da giovane è entrato come cameriere dentro questo albergo perché il suo sogno era trovare una donna anziana ma con la tasca senza fondo e quindi farsi mantenere. Il sogno, come spesso i sogni poi non si è realizzato, lui è diventato semplicemente un vecchio cameriere che fa il turno di notte. Però io colloco Lux Hotel nella mia cronologia personale in una fase che poi è esplosa dentro questa novità che per me ha mille valori simbolici e storici che è la pandemia. Io dico sempre che la pandemia ha finito il Novecento, cioè i primi anni di ventunesimo secolo secondo me erano ancora impastati con il Novecento. C'è stata questa frattura e questo mondo ha ricominciato da capo per come sa ricominciare da capo il mondo, non migliorando, come dicevano tanti tuoi colleghi. Io l'ho scritto su un editoriale su Avvenire: quelli che dicevano il mondo uscirà migliorato dal Covid, io dico dopo Auschwitz siamo usciti non tanto migliorati non so come si possa uscire migliorati da questo. Però il mondo dopo questa frattura ha ricominciato esattamente come ha sempre ricominciato dopo queste grandi fratture storiche: dando guerra e quindi rinnovando il bisogno di questi eroismi.

L. MASTRANTONIO: È curioso, se ho capito bene, il fatto che il meccanismo narrativo dei tre capi è frutto di quell'odio che si sviluppa per il luogo di lavoro che Il corriere ha prodotto "Il deserto dei tartari". È molto curioso perché è stata una proiezione e introiezione di dinamiche di potere nel tuo luogo di lavoro. Però è molto interessante la perla figlia dell'irritazione, ciò che ci irrita può produrre una perla. Poi è diventata una storia in cui noi, e anche tu perché poi ci hai visto attraverso quello che il mondo ti ha costretto a guardare, sembra una chiave di lettura di questo sogno del tirannicidio oltre che degli Eroi. E mi rendevo conto che è sempre sorprendente io poi mi sorprendo sempre in maniera stupida, cioè sincera, ma anche Chuck Palahniuk, quando c'è stata la possibilità di fare quelle domande da anni novanta, cioè ma come nasce l'idea di Fight Club, lui disse da una coppia di amici che litigavano mentre giocavano a Trivial Pursuit. Io ero attratto da quella coppia e non capivo perché. Io dicevo "l'alienazione del Lavoro" e lui dice no perché i miei genitori erano così ero attratto da quella coppia che litigava a Trivial Pursuit e lui dice che Fight Club è stata quella roba lì.

D. MENCARELLI: Ma è assolutamente vero, anche il tirannicidio in fondo è né più né meno il desiderio di morte, adesso scherzo, ma quando si vive dentro grandi strutture piramidali in cui i grandi direttori vivono una sorta di semi-divinità indotta non siamo molto lontani dal tiranno. Ma lo dico qui senza nessun tipo di vergogna, io ho conosciuto e forse un giorno ne scriverò ma sembra fantascienza, i Monty Python sono stati anni fa e purtroppo non è più tempo di Monty Python, non abbiamo più quella capacità. Ma appunto il luogo era la Rai e io ho visto veramente le leggi della fisica messe in

discussione e quindi la falsa divinità che si vuole e come dicevi te prima con la corda e un cappio che si stringe attorno al capo della statua per farla cadere, perché è appunto ai limiti della falsa divinazione. Dentro certe aziende, e qui abbiamo una serie di persone che lavorano dentro tante aziende.

L. MASTRANTONIO: Siamo nella città delle aziende.

D. MENCARELLI: Siamo a Milano e sappiamo perfettamente che quello che scatta nelle menti di alcuni individui quando arrivano ad alcune posizioni di potere è un sommerso psicopatogeno che non viene mai detto e rivelato, ma che ha a che fare appunto con una malattia. Io penso per esempio, spero di non essere offensivo, è morto da poco Berlusconi e secondo me Berlusconi non si è accorto di essere morto. Lo dico veramente, cioè Berlusconi nella sua deità è passato da vita a morte senza accorgersi di morire, proprio perché era fino all'ultimo quella costruzione, no? Era quel paradigma che aveva dato vita a città come i grandi imperatori, e quindi credo che dentro alcuni luoghi di lavoro, tu hai citato Buzzati, ce ne sarebbero anche altri.

L. MASTRANTONIO: per nobilitare la mia alienazione. Anche Villaggio, ha lavorato poco però l'ha messo a frutto perché era di buona famiglia.

D. MENCARELLI: però è vero che nelle grandi testate giornalistiche, a me vengono in mente altri esempi ma tutti meno ostili rispetto a quelli che abbiamo fatto sinora.

L. MASTRANTONIO: guarda che Daniele, qui c'è anche un gran bellissimo, c'è l'amore, c'è la guerra, però forse questo è la poesia e qui sono veramente la grande lezione della ragazza Carla, cioè la condizione sociale. Tra Gabriele e Anna c'è veramente un gap sociale, lei studia sul dizionario di latino e mentre lei declina l'aggettivo possessivo che è un grande feticcio tabù dei giorni nostri che dire mio e mia non si può, lui invece gli piace persino il latino quella parola lì che non capisce che è "mia". C'è questa differenza culturale, come in una canzone di Guccini dove le storie d'amore sono sempre da autogrill, da periferia, da ragazza che anche se sta in periferia starebbe bene nelle tele come dice Gabriele, lui invece sta bene al naturale, sì ma perché è un naturale artefatto. Lui si mette in posa come tutti i coatti o gli zarri.

D. MENCARELLI: lui non sa di essere in posa addirittura.

L. MASTRANTONIO: esatto, e quindi ecco perché il lavoro del concierge e del portiere di notte, è esattamente il nostro spazio. È come nei quadri, davanti ai grandi quadri uno, almeno io, cerco sempre: sì ma io chi sono? Il cagnolino? Cioè, qual è il mio posto nel dipinto? Perché in genere l'osservatore i grandi artisti lo mettono anche dentro l'opera. Il testimone, il cui valore è solo esserci stato. Solo testimoniale, e solo perché è successo qualcosa di brutto e il brutto ha sempre un grande valore, ci sono giornalisti che gli offrono grandi cifre e questo anche qui l'ho trovato. Ma com'è vedersi così cresciuti nella scrittura? È più la nostalgia per l'epoca selvaggia e feroce del raccontare l'adolescenza con un'età che era ancora in contatto con essa o invece il piacere di poter inscenare un piccolo falò delle vanità dei tuoi capi aziendali trasformati in tre eroi?

D. MENCARELLI: che bella domanda. Ma avendo per vent'anni letto per lavoro, guardato per lavoro perché poi lavoravo a Rai 1 e mi occupavo di prodotto audiovisivo di serialità. Io sono diventato, come credo anche qualcuno qui in sala, spero il minor numero possibile, un lettore e un spettatore in puro. Nel senso che ormai per me vivere un'opera è come m'è successo con Oppenheimer, anche se poi alla fine in quel gioco, in quel ping pong temporale tra piani, ad un certo punto pure lì l'editor del prodotto audiovisivo è scattato e ha detto "questo scarto non serviva, qui poteva andare dritto e funzionava comunque" nel senso che tanto più (ed è una maledizione) uso una parola credo fuori

luogo, la fortuna sfortuna per chi ama la scrittura, la letteratura, è di entrare come professionista nel mondo del giornalismo, della letteratura, dell'editoria audiovisiva, è un bellissimo sogno che si realizza ma che trasferisce una passione pulsante dentro una area che non è più solo passione pulsante. Vieni educato a guardare con occhi non tuoi, questa ambizione è assolutamente inverosimile. Non deve piacere a me, deve piacere a qualcun altro. E qui la poesia mi salva, inevitabilmente torno al ragazzo, torno al selvaggio ma non per la scrittura. Io ieri mattina stavo a Guidonia, periferia di Roma, è una delle tante cittadine satellite che sono diventate la vera periferia nuova di Roma perché ormai tutto quello che sta dentro il Raccordo Anulare è quasi centro storico. Io a questi ragazzi dicevo proprio che c'è un'età, dai 14 ai 20 anni, in cui se qualcuno se si ha la fortuna di trovare un uomo, un individuo che sa accendere nel ragazzo la passione per la letteratura, quello che leggerà fra i 14 e i 20 anni diventerà cromosomico. Ma quando dico cromosomico sembra pure questa un'esagerazione, no. Perché in fondo le neuroscienze moderne dicono esattamente questo, che il nostro cervello né più e né meno dei nostri polmoni, fegato, come ogni altro organo, si nutre e la lettura di Bellezza piuttosto che di Caproni, di Saba, di Luzzi, Betocchi, di Elliott e chi vuoi tu, ha modificato cervello. Il mio cervello è stato modificato dalle letture che ho fatto.

L. MASTRANTONIO: siamo degli OGM.

D. MENCARELLI: ma sì, è vero. C'è un'età in cui tutto quello che leggiamo diventa cardinale per me.

L. MASTRANTONIO: dicci perché è una curiosità ovviamente, qual è il nesso, quale lettura ha ispirato la tua elica?

D. MENCARELLI: ma, credo due, due in contemporanea. La prima è, apro e chiudo una parentesi e cercherò di chiuderla perché non le chiudo mai, io pubblico volentieri con Mondadori perché io devo una parte del mio percorso formativo, definirei proletario e normale, a Mondadori perché il ragazzo sedicenne che iniziò a frequentare le librerie e l'unica libreria che c'era nel paese accanto al mio di nascosto dai suoi amici rimasi incollato da una mera. Meretrice, operazione di marketing di Mondadori che erano I Miti poesia, e il pischello detto sempre in lombardo, che ero a sedici anni con le 10mila lire in tasca della paga settimanale, aveva a 3900 lire la possibilità di comprare due libri e di iniziare a selezionare. Io ricordo perfettamente dove ho letto, un po' come un incontro d'amore, per la prima volta la poesia che Dario Bellezza dedica alla morte del suo maestro: Pasolini. E quell'ultimo verso che è stato nella mia vita una rivelazione non mi permetto di dire religiosa, ma sacra sì, quando finisce questa poesia dice: «*io sono la bestia che in me latra*». E per un ragazzo che aveva una bestia in sé che latrava continuamente scattò una specie di consanguineità, io poi nel corso dei decenni, e il mio fratello e sorella ormai lo sanno e non si offendono, io ho trovato un'incredibile consanguineità molto più che con i miei fratelli di sangue che con tanti poeti magari morti prima della mia nascita. Ed il secondo è Caproni che aveva questa ulteriore coincidenza decisiva; Caproni per me è stato decisivo per due motivi: primo la madre Annina, mia madre si chiama Anna e lì la sovrapposizione è abbastanza naturale, ma poi Caproni è stata la scoperta per un sedicenne, come per un cinquantenne di oggi, non so se anarchico, anarcoide, libero, non molto affine alle istituzioni. Caproni è stata la grande scoperta che la poesia, e quindi questo genere apicale, questo genere per pochi, poteva anche essere dedicato e produrre una poesia dedicata ad una madre e ad un'anima che si mette sulla bicicletta e che va in giro per Livorno per cercare Annina. È questa la grande lezione che mi ha dato Caproni: puoi scrivere su tua madre. Non era detto, perché a sedici e diciassette anni quando ti avvicini alla poesia, adesso non posso fare il nome, ma io per il lancio del libro ho avvicinato, non dico neanche il genere e rimango fluido, un accademic\* tra i più importanti d'Italia, e se non attualmente nella top five, ed io ho sentito con raccapriccio da questa persona, che appunto decide la validità delle nuove parole che vengono introdotte nella nostra lingua, dire che ha paura

della poesia. Ha dato una straordinaria lezione di amicizia e di umiltà, non t'aspetteresti mai da una persona che vive dentro quel livello culturale ammettere questa paura. È interessante perché secondo me *loro* facevano parte di una struttura altra rispetto a tutte quelle istituzioni che fanno della poesia un elemento che è anche di abbellimento, di scambio. Ritorna Giovanna Sicari e non posso dire che la più grande sofferenza vissuta a cavallo tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 da Giovanna Sicari fu per un libro che non vide mai la luce, proprio per questi interscambi; perché poi la poesia serve soprattutto nelle università spesso come elemento non solo di narcisismo ma anche di mutuo aiuto.

L. MASTRANTONIO: Lascerei spazio per qualcuno che ha qualche domanda. Io ho fatto l'anno della maturità a Roma al Vivona, e venne Elio Pecora a tenere un corso di poesia, e mi venne la voglia scherzosa di leggerla *La Capra*. Io però ero al primo anno che ero a Roma e mi ero portato dietro la mia pesantezza milanese. Sennò ti chiederei di leggere qualcosa, io ho un debole per come lui si presenta.

D. MENCARELLI: dalla differenza degli andamenti, la poesia ha una voce. Io amo molto questo parallelismo con la voce, perché la poesia è questa lingua che può venire, rimanere, ma poi andare via esattamente come un vocalizzo, come una nota: che oggi ci arrivi, domani ci arrivi, ma dopodomani no perché comunque la voce si consuma. Mentre per leggere *Storie d'amore* sono saltato di atto in atto, per utilizzare un termine apparentemente improprio per la poesia, qui invece leggere di fila le prime quattro poesie molto veloci, proprio per dare l'idea di come il setting, uso un'altra brutta parola, sia diverso rispetto a *Storie d'amore*.

*Il cinque stelle Lux Hotel profuma da secoli di nuovo, signore in lungo attraversano la hall accompagnate da uomini perfetti, imbestiati lisci di pietra levigata, altro che questa divisa costretti a indossare come cavalieri diretti in terra santa.*

Qui faccio una pausa, un pneuma come dicono i musicisti, per dire che c'è una differenza d'andamento, questo introduce degli elementi ma ne sospende altri, non è un frammento autoconclusivo che dà autosoddisfazione. È come se dicesse che tu debba andare avanti per scoprire.

*Ci si nasce camerieri del cinque stelle Lux Hotel, è vocazione del sangue che ci scorre. Il concierge si limita a ricordare la fila di occhi affamati e puzzolenti accalcati ogni ora solo sperando, solo pregando d'entrare nella nostra amatissima famiglia, col suo accento settentrionale appiccicato, come i capelli riportati e l'aria da nobile fanciullo cresciuto nei collegi, come non sapesse delle voci striscianti delle serve ai piani alti che giurano per lui un passato di galera, di puttane, di vino e di galera. Il concierge impartisce benedizioni come il dio affrescato nell'ingresso, pure sorridente amabile si sacrifica al commendatore cliente abituale, che vuole, cerca, esige neanche lui lo sa bene, forse solo la tua disperazione*

L. MASTRANTONIO: Io direi che siamo andati anche oltre. Grazie a Daniele Mencarelli, edito Mondadori.